

1817

● di Luciano Gelsumino

se di S. Rocco, che in quell'epoca erano due (una ubicata nelle vicinanze del convento di S. Francesco, l'altra "fuori Porta di Teramo"), non furono dei veri e propri lazzaretti, ma ugualmente vi morivano tante persone che ivi si recavano per implorare la grazia al Protettore dal flagello delle epidemie.

Dai due registri esaminati si evince che a pagare il conto furono i bambini, gli anziani, i meno abbienti. I bimbi spesso morivano nelle case delle proprie balie. Circa la mortalità degli anziani si riscontra una loro particolare longevità rispetto alla durata media della vita di quel tempo; ad esempio, Francesco D'Angelo, contadino, morì nella propria casa, in data 2 febbraio 1817, alla veneranda età di anni 100, non sicuramente a causa dell'ondata pandemica.

Con la vana speranza di sfuggire all'inedia e al morbo, dai paesi vicini (Bisenti, Farindola, Castiglione M.R.), tanti ragazzi soli vennero a morire a Penne, come accadde a Francesco Ciccarelli di anni 11, di Bisenti, mendicante, rinvenuto cadavere in una strada della parrocchia di S. Giovanni Evangelista. Non tutte le persone ritrovate morte furono identificate: in 83 casi si registrarono "incogniti".

Lo storico Giovanni De Caesaris nel libro "A PENNE NEL 1807 E NEL 1808... DA UN RE AI BRIGANTI" pubblicato nel 1933, nel raccontare un coevo fatto di cronaca, scrive: "Il 7 gennaio, dell'anno della fame . . .", riferendosi appunto al nefasto 1817.

Una dettagliata descrizione di cosa successe in quel periodo nella provincia teramana, la troviamo nella cronaca del Canonico, nonché storiografo, Don Niccola Palma (*Campli 1777 - Teramo 1840*), riportata nel Volume Terzo della STORIA DELLA CITTA' E DIOCESI DI TERAMO, prima edizione 1832, pagg. 291 e 292:

"[...] nel 1816 non si sentirono gli effetti terribili della fame, stante la risorsa che offrirono i generi degli anni precedenti, sia per ispeculazione sia per avanzo conservato. Intanto per grandini quasi periodiche ad ogni quarto di luna (circa una grandinata ogni sette giorni - N.d.R.), per freddi intempestivi in Maggio e Giugno, per una costante caligine, dissipata appena talvolta da venti furiosi, essendo riuscito ancora più meschino il raccolto del 1816,



▲ La chiesa della Madonna delle Grazie di Penne

nè solo del grano e degli altri cereali tutti, ma del mosto altresì, della frutta, delle olive, e delle ghiande, l'anno 1816 ebbe fine in mezzo ai nostri più neri presentimenti.

[...] Il singolare del 1816 fu la penuria di tutti i viveri, e fino delle erbe spontanee dei prati e delle campagne.

[...] Fino a che le classi indigenti non consumarono i pochi prodotti di estate e di autunno, il flagello non parve gran cosa. Ma ben orrido presentossi al Gennaio 1817, in turbe di mendici con volti sparuti e gambe gonfiate, i quali ingombrarono i Paesi principali, e specialmente Teramo, assordando d'inchieste e di gridi: nello smantellamento di non poche abitazioni di villici, e nella distrazione dei mobili più necessari, onde poterne i dolenti padroni, ad enormi perdite, cambiare il ritratto in alimenti: e nel vedersi che in più d'uno a bella posta si spinse a qualche delitto correzionale, ad oggetto di assicurarsi colla pena del carcere il pane de' carcerati.

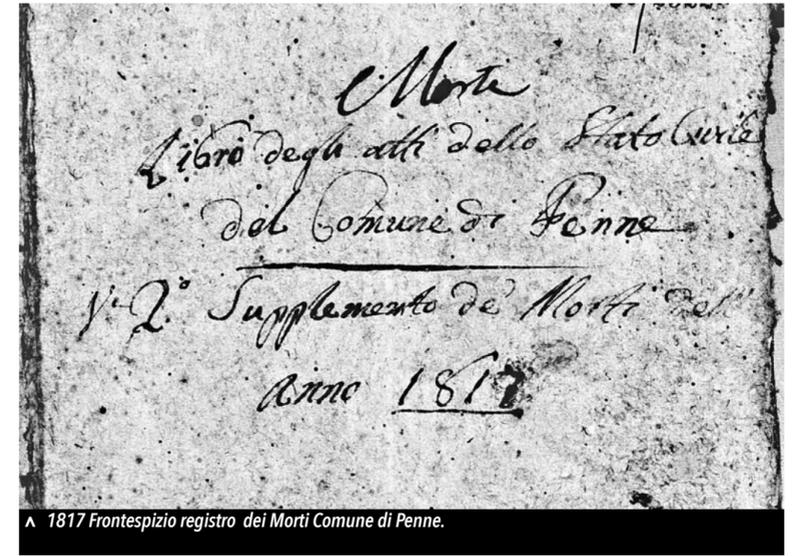
[...] Dai poveri fe' la morte rapido passaggio ai ricchi, mediante il tifo nervoso, che all'undicesima febbre o all'ingresso della decima quarta e talvolta alla nona, dopo convulsioni, petecchie delirio, e spesso dietro attacchi di petto ed ulcerazione di gola, spinse al sepolcro cittadini di ogni età, di ogni condizione, di ogni tempe-

ramento: se dir non vogliamo che a proporzione comparono più i vecchi e i deboli, che i giovani e i robusti. Si notò che l'endemia cambiava, dirò così, giornalmente d'indole e di sintomi, talchè ad un infermo riusciva nocevole quello stesso metodo di cura, che al un altro poco prima restituito avea la sanità: e che nelle incertezze e contraddizioni de' Medici, la incontrarono meglio coloro i quali, premesso alcun purgante, stettero ad osservare e ad aiutare con blandi medicamenti la natura, di quegli altri che moltiplicarono ricette ed adoperarono eccitanti.

[...] Nel solo comune di Teramo il numero de' morti in quell'anno di trista ricordanza ascese a 2202, in cui si hanno a comprendere però i carcerati ed i mendicanti piombati da altri Luoghi."

Dal "Discorso eucaristico e coronale del Sacro Avvento recitato nella cattedrale aprutina la sera del 31 dicembre 1817", Tipografia Angeletti, Teramo 1818, dello stesso Autore, apprendiamo quanto segue:

"Ad un'udienza umanissima risparmiare io voglio il quadro luttuoso della general Carestia, e degli orrori, che la seguirono, tanto più che niuno può aver smarrito l'idea di quei volti sparuti, di quegli occhi stravolti, di quelle membra aggrinzite, di quei corpi estenuati, di quei ventri tumefatti, di quelle gambe gonfie, che ingombravano le nostre piazze, le nostre strade, i nostri cortili, le nostre Chiese: come niuno può aver perduto la nozione della puzza di quegli aliti, e di quei cenci, delle grida de' fanciulli, del fremito degli adulti, dei singulti de' vecchi, de' sospiri de' moribondi: grida, fremiti, singulti, sospiri, che non pur ci assordavano di giorno, ma interrompevano o melanconici sonni di notte. Chi non rammenta il cupo silenzio degli agricoltori, il tetro smarrimento degli artieri, l'affannoso abbattimento de' capi famiglia, la toccante costernazione di certe madri, le quali, raccogliendo le ultime forze, si trascinarono dietro e piangenti figliuoletti? Chi potrà dimenticare l'avidità con cui uomini avvezzi al buon nutrimento, han disputato agl'animali immon-



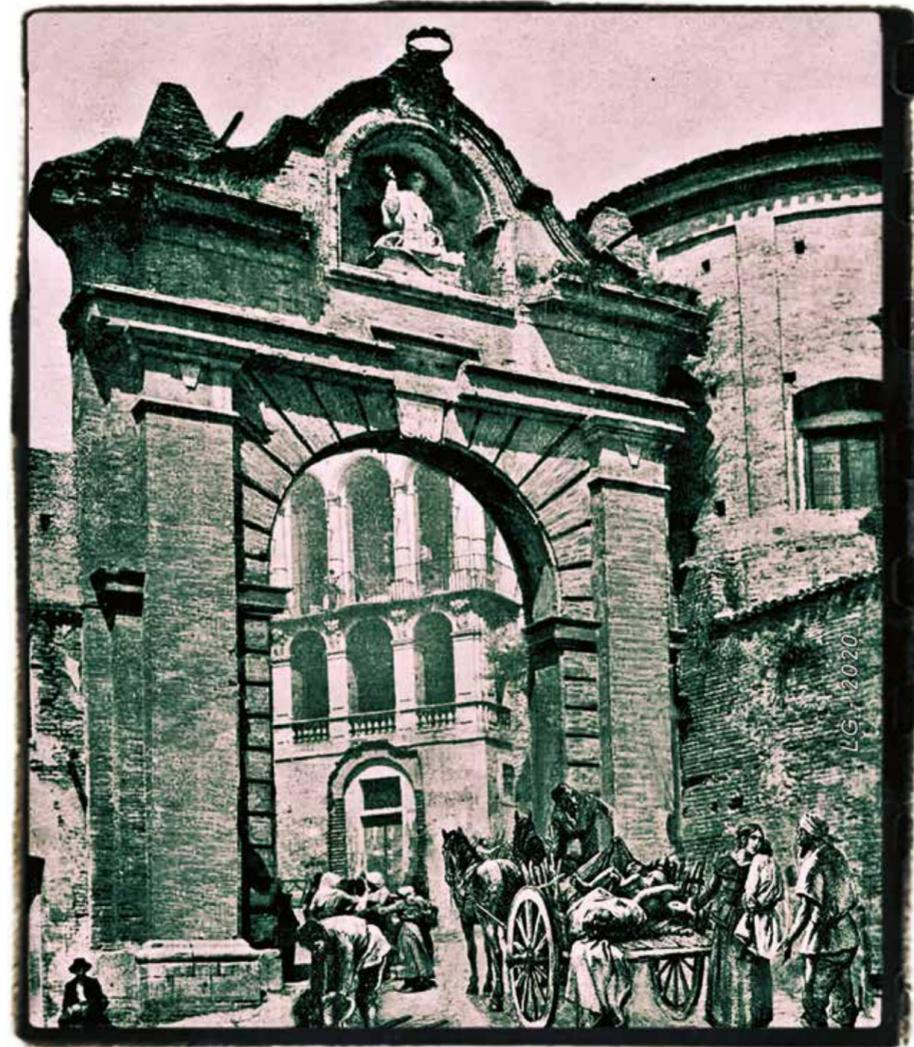
▲ 1817 Frontespizio registro dei Morti Comune di Penne.

di i cibi più villi ed insalubri?"

La particolare sintomatologia del tifo petecchiale si ricava dalla lettera originale (in mio possesso) che segue, di tal Don Giovanni Mallone (probabile prete) del quale non conosciamo in che località visse nel momento in cui vergava la missiva inviata quasi certamente a un medico che porta nel recto la scritta: "Sintomi di tifo incipiente per cui morì".

"Sabato p:p: fui preso da un raffreddore grandissimo cagionatomi per essere spogliato in una mia camera fresca nel tempo che vi erano grandi calori. Ieri poi svogliato celebrai, e in quest'atto soffiandomi il naso dopo uno starnuto caddero alcune gocce di sangue dal naso. In seguito mangiai a mezzodi senza appetito, e dopo vestito mi misi a letto, ma senza dormire. Poco dopo mi spogliai, e andai in letto avendo sentito prima dei brividi di freddo, ma leggerissimi. Stando in letto mi feci coprire

molto, e finalmente venni a traspirare non so se fosse naturale, o sudore. Si noti che prima del sudore avea della smania. In seguito nella notte fino a questa mattina ho riposato. Ieri sera, e nella notte avea una palpitazione di cuore che mi faceva muovere, ed è finita questa mattina o questa notte, e avea il polso irregolare che dava tre battute tardi, o lente e poi sei, o sette così veloci che non si potevano distinguere. Oggi ho preso un'oncia di cremor di tartaro, e sono andato di corpo tre volte liquidamente. Oggi sono stato sempre a letto fuori di un'ora nel qual tempo mi sentiva balordo. Dopo la zuppa, ed un sorso di vino, e un poco di palastro, e pane ho sentito una grande smania. La testa non mi fa male, la lingua è bianca, e non sento tanto i sapori, però non è asciutta, ma anzi ha sempre la saliva. Perciò ho iscritto in letto. D. Giovanni Mallone"



▲ Porta di San Francesco

Penne L'epidemia da tifo che provocò la morte di 1431 persone

I nomi dei morti registrati dall'ufficio di Stato Civile del Comune di Penne nell'anno 1817 riempiono stranamente due interi volumi. Una lista interminabile di persone che sono sicuramente perite non a seguito di calamità naturale o evento bellico, giacché i decessi risultano distribuiti in modo lineare attraverso tutto l'anno.

Sfogliando gli altri elenchi annuali del decennio a cavallo tra la fine del regime napoleonico e l'inizio della restaurazione borbonica, scopriamo che a Penne, nell'anno 1810 avvennero 163 decessi, 177 nel 1811, 191 nel 1812, 218 nel 1813, 246 nel 1814, 231 nel 1815, 316 nel 1816, 1431 nel 1817, 199 nel 1818, 186 nel 1819, 179 nel 1820.

Nel 1817 Penne contava circa 8.000 abitanti e tutti quei morti ridussero la popolazione di quasi un quinto. I paesi limitrofi subirono

la stessa sorte: per esempio, Loreto Aprutino quell'anno contò 519 trapassi, quando ne aveva registrati 121 nel 1816 e 111 nel 1818; Collecervino e Farindola rispettivamente registrarono 304 e 494 decessi nel 1817, 69 e 121 l'anno precedente, 28 e 54 in quello successivo.

Che cosa era successo?

Partiamo da lontano. Tutto cominciò verso i primi di aprile del 1815, quando a Sumbawa si verificò una delle più devastanti eruzioni della memoria storica. Nella lontanissima isola dell'arcipelago indonesiano della Sonda, il vulcano Tambora eruttò, nell'arco di alcuni mesi, una tale quantità di cenere da far ipotizzare l'arrivo dell'apocalisse sull'intero suolo terrestre. L'oscuramento solare fu, infatti, la prima causa dello sconvolgimento climatico che seguì nei due anni successivi, con forte impatto sulla produzione agricola e il danneggiamento

dei raccolti stagionali del 1816.

La conseguente carestia portò la popolazione verso uno stato di particolare degrado che, accompagnato dallo scadimento delle condizioni igienico-sanitarie, creò nell'uomo terreno fertile per lo sviluppo di un terribile morbo chiamato tifo di tipo petecchiale.

A Penne il tifo petecchiale, rivelatosi già dal mese di gennaio del 1817, arrivò al culmine epidemico a luglio per poi scomparire con l'arrivo dell'inverno.

Le persone morivano nelle proprie dimore, per strada, in campagna, nelle osterie, nei pochi letti disponibili in ospedale (allora Ospizio Comunale ubicato a S. Panfilo) e nei lazzaretti: questi ultimi localizzati nel convento di S. Francesco, chiuso al culto già dal 1808 in ottemperanza del decreto napoleonico, e nel romitorio della Madonna delle Grazie. Le chie-